DOMENICA 9 GIUGNO 1850. ANNO PRIMO — NUM. 14.

L'ALCHIMISTA

FOGLIO SETTIMANALE DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIA, COMMERCIO

L'ALCHIMISTA si pubblica tutte le domeniche.
Costa austr. lire 3 al trimestre. — Fuori di Udine sino ai confini austr. lire 3. 50.
Un numero separato costa 50 centesimi.

Flectere si nequeo Superos,
Acheronta movebo.
VIRGIL.

Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercatovecchio.
Lettere e gruppi saranno diretti alla *Redazione dell'Alchimista*.
Pei gruppi, dichiarati come prezzo d'associaz., non pagasi affrancatura.

AVVISO DELL'ALCHIMISTA

Col numero 13 s'apre una nuova associazione a questo periodico per il trimestre giugno, luglio, agosto.

I nuovi associati avranno in dono gli ultimi numeri pubblicati, che contengono articoli la cui continuazione avrà luogo nel nuovo trimestre.

I pagamenti si fanno anticipati e dietro ricevuta a stampa nelle mani dell'Incaricato della Redazione alla Libreria Vendrame in Mercatovecchio. Nelle altre città presso gli Ufficj Postali.

Si pregano que' pochi, che non hanno per anco soddisfatto all'associazione del primo trimestre, di farlo al più presto possibile.

Udine 9 Giugno 1850.

La guerra! Questa parola, espressione dell'odio, in oggi suona di sovente anco su quelle labbra che poc'anzi non si schiudevano se non ai dolci accenti dell'amore, sulle labbra di giovani donne nei fidi colloquii e nell'ebbrezza delle domestiche gioie: questa parola, altre volte tremenda e temuta, ripetesi più o meno papagallescamente da tutti i lettori de' giornali, da tutti quelli che dagli ignobili ozii o da egoistiche cure sursero, per volere di Dio, alla dignità di uomini ed ebbero la coscienza de' doveri che loro impone la società. Ma le idee e le speranze che taluno associa a codesta parola, hanno molto di falso, di contradditorio, di pericoloso molto: torna dunque opportuno considerarla un po' meglio storicamente, politicamente.

L'opera dell'odio tra gli individui fu consumata nel primo fratricidio; e tra i popoli, dopo che le acque piovute dal cielo invano aveano tentato di lavare le brutture della razza adamitica. Sotto il peso della suprema condanna: *ti ciberai col pane ch' avrai guadagnato col sudore della fronte*, erravano gli uomini in cerca di un terreno più fertile, di un rivolo più salubre, di un cielo più splendido, e là posavano: ma poco dopo altri pellegrini della terra sopragiungevano, e innamorati di quel sorriso celeste, di que' solchi feraci, ben presto obbliavano che sulla fronte de' loro posseditori la natura aveva stampato queste parole: *siete fratelli*; e da qui le caste de' padroni o de' servi, i liberi e i *parias*; da qui il diritto di conquista e le sue conseguenze nell'istoria.

Apriamo il libro delle istorie. Che leggiam noi? I nomi di uomini famosi per maschi petti e per membra gigantesche, che le moltitudini nell'idolatria della forza materiale veneravano quali semidei. Però codesta venerazione era logica. A costituire le società, ad apprender loro le leggi supreme dell'incivilimento, ad apparecchiare le generazioni umane, allora nell'infanzia, agli altri stadii della vita, faceva d'uopo parlare ai sensi, alla fantasia, e siccome grossolane erano le arti, così le opere degli istitutori primi di civiltà erano rappresentate al popolo sotto gli emblemi di meravigliosa potenza musculare, snellezza e destrezza di corpo.

Egualmente tra le varie razze che popolarono la terra.

I climi, i vizj, i costumi crearono tante diversità, fino a rendere credibile la fantasticheria di taluno che volle, a scherno della scienza e della bibbia, dividere l'uman genere in ispecie, pressopoco come negli altri animali. Popoli giovani ed entusiasti lasciavano le patrie terre e nella lor nomade vita o spargevano i semi della civiltà tra gli ospiti, ovverosia rinfrescarono con puro sangue il sangue corrotto dalle genti già incivilite. La civiltà ebbe sua culla nell'Asia, e furono suoi sacerdoti gli egizii indovini; quindi trapiantata in questa Europa, che eguale officio doveva rendere al mondo divinato dal Genovese; se non che l'Europa nelle lagrime e nel sangue degli Americani innaffiò l'albero dell'incivilimento, e la strage di generosi Incas e le deserte campagne e le rovine più desolanti annunciarono a que' *barbari* che al di là dell'oceano esistevano moltitudini fiorenti, scienze ed arti nemmen pensate, e feroci missionarii che col ferro e col fuoco dovevano tra essi stabilire piantagioni e colonie.

La guerra dunque fu necessità, e la conquista si disse diritto per una di quelle deplorabili contraddizioni che noi pure sì di sovente riscontriamo nella fraselogia dei diplomatici moderni. Le orde che dalle nordiche selve precipitarono, quasi ruinoso torrente, sulle belle contrade Europee, adempirono ad una missione provvidenziale. Una cancrena rodeva le viscere del grande impero, e ad una decrepita civiltà *succedere dovea un'era novella*, di cui prima espressione il cristianesimo, e questo elemento innovatore nell'opera della ricostruzione delle società ebbe in sussidio la guerra e le conquiste de' barbari.

Ma se il suono delle tube e lo scalpitar dei cavalli e i dorati cimieri dei prodi avevano per le anime immaginose alcun che di sublime, dietro cui dimenticavasi facilmente la pallida faccia de' morienti, il terror delle madri e l'obbrobrio della schiavitù, meschino ne si presenta il medio evo nelle sue guerre fraterne, nelle sue gare grette e municipali, l'istoria delle quali è dolore perenne, più che in altri luoghi in Italia, e da cui non uscirono splendide di luce serena che poche individualità.

In questa età più che tra popoli e popoli, nella vita privata il diritto del più forte manifestasi e riceve una sanzione civile e religiosa nelle prove del torneo e nei giudicj di Dio. Però anche nell'evo medio, se non avvennero invasioni di popoli nuovi, continovi erano i mutamenti politici promossi dalla grande dualità, il potere de' Cesari e il potere de' Papi; il primo poggiato al diritto storico e alle memorie romane, l'altro espressione, ma languida e offuscata da ambizioni personali, del trionfo della forza morale sulla forza materiale. Si viddero allora, spettacolo doloroso, quelle compagnie di ventura, che si proferivano a chi le pagava più; mercato osceno, dilegio d'ogni principio di fede religiosa e politica, non tolto affatto dall'attuale progresso, poichè anche in oggi i figli di Elvezia fanno puntello colle loro bajonette al trono non più costituzionale di Ferdinando Borbone, e trapoco riederanno al loro posto di guardaportoni del Vaticano. Però i Principi poco sicuri di questi avventurieri, trovarono più conveniente di assoldare la gioventù de' loro dominii, e in brevi anni furono organizzate le armate permanenti, che cooperarono alla centralizzazione del potere e influirono a dare un nuovo assetto alla diplomazia europea. La parola di Lutero animò una lotta tremenda, e segna il vero principio di quella rivoluzione che si manifestò dapprima negli scritti degli Enciclopedisti, ebbe poi un emblema nella ghigliotina, e fu depurata dalle glorie militari della Francia. Le parole libertà, eguaglianza, nazionalità trovano una smentita nei fatti, però l'Europa non potè dimenticare che quelle parole furono pronunciate. E le armi vittoriose di Napoleone percorrendo il nostro continente, persuasero anche una volta che la guerra può essere una necessità terribile. Ma *la missione del Córso è compiuta*, ed egli, sublime profeta, dallo scoglio di Sant'Elena spingeva il suo sguardo d'aquila all'avvenire dei popoli da lui conquistati, ma per destarli ad una vita novella.

Guerra di conquista non più: la sola potenza che per l'immensa sua forza materiale potrebbe pesare sui destini d'Europa è la Russia. Però altra missione affidolle la provvidenza, e forse il suo braccio di ferro potrà essere utile per istituire governi sulle basi naturali della religione, dei costumi, delle nazionalità. Ricordiamci che i barbari cooperarono a donare altre forme alla civiltà. Le quistioni che sono in oggi poste sulla bilancia politica, sono questioni di tempo. Oh! l'Umanità non s'arresta per intrighi diplomatici, per ostacoli artificiali: e se è spesso di sconforto contemplare il quadro dell'azione dei varii Stati d'Europa nei suoi dettagli, è di sommo contento lo scorgere un disegno industrioso in certi fatti che a prima vista *potrebbero parere contradditorj*, e, *a meno che non* sia guasto il nostro cuore, dobbiamo ammirare l'opera di Lui che tutte le fila riunisce in un punto solo.

Secondo i nostri principj non crediamo in oggi necessaria la guerra europea. I fatti recenti addimostrarono che i Popoli s'accordano nello scopo ultimo di quel lavoro ch'impresero i nostri padri, ma ciascun Popolo non è atto a svincolarsi dalle circostanze che su lui accumularono i secoli. E perchè tutti i Popoli si ritrovassero (quandochessia) in un determinato punto, sarebbe d'uopo *che per tutti la distanza da percorrersi fosse la* medesima e che tutti fossero egualmente agili e franchi. Ma per certuni le istituzioni del passato sono un peso, sotto cui, Dio no 'l voglia, saranno obbligati a cadere qualche volta ancora.

Distinzione delle varie razze, e poi la vera fratellanza dei popoli; poichè se il servo chiama suo fratello il padrone, fa uso d'una virtù più che umana, e tutti gli uomini non sono santi. La generazione che oggidì vive e spera, affaticò ed affaticherà molto nella grande lavoreria: ma l'egoismo non ci sia fomite di scoraggiamento... noi! Pensiamo a chi vivrà dopo di noi, nè affrettiamo col desiderio o con improntitudini fatti, che

la scienza e l'esperienza danno a conoscere non potersi succedere che in un ordine logico di circostanze. Niuno può leggere nel futuro. Però se fra non molto si accenderanno lotte sanguinose, quelle lotte non produrranno frutti durevoli. Non si ripetono mai troppo queste parole: i giorni dell'Umanità sono secoli. G.

ESTREMA E DISPERATA TRASFORMAZIONE
DELL' ATEISMO

ARTICOLO TERZO

E nemmeno la repubblica aristocratica delle piante può esimersi alla tirannide dell' elettricità. Siano esse fanerogame, o crittogame, o agame; vivano e soviscano desse nel deserto solette e cupe, qual Tiberio a Capri, come suol fare il jupas, che, (s'odi il poeta dell'amor delle piante e della zoonomia, il poeta-medico Erasmo Darwin, angiolo d'intelligenza e di cuore) colle sue nefarie emanazioni uccide d'intorno a se e a maravigliosa distanza, le minori piante, il bruto, o l'uomo che s'argomentasse di accedere a quel Caligola vegetale; attecchiscano sulle madide pareti de' palagi diruti e sconsolati, come il musco, l'edera repente, la parietaria, o sui calzari obliati in umide stanze, qual è il vezzo poco desiderato della muffa, o per antico rigoglio s'adergano sopresso le balze culminanti del Libano come il Cedro, tanto caro, tanto cantato da Lamartine, sommo letterato, e vanitoso politico, o per recare anche il terzo esempio, rasente la fiumana pieghino le loro chiome fluenti, come il salice piangente, sempre e poi sempre sono ossesse e dall'elettricità esteriore che sospinge i suoi flutti contro essa, ed invase dall'interno fitomagnetismo, che si scuote, s'accumula, vien meno, si dirige quindi o quinci nelle loro fibre e quando il germe torpe infecondato, e quando, rotte le antere, il polline pompato dallo stigma virginale e dallo stilo, par che murmuri al germine che in silenzio lo aspetta: sorgi, i' son con te; e quando la pianta dorme il suo sonno Linneano, e quando inala l'acido carbonico e schifiltosa lo decompone, riserbando a se il carbonico, e a noi restituendo l'ossigeno, e quando inorgoglisce all'*ultimo biondo*, o negli arsi calami torna a rifluir la vita che s'era occultata di degradazione in degradazione negli intimi penetrali, ove ondula la marea degli atomi organici, i quali salendo poi di balza in balza si convertono in fibra, in vaso, in foglia, in calice, in corolla, in cipresso, in platano, in palma di Cades.

O mimosa pudica, quand'io malvivente, od altri, stende la mano villana sovresso le tue leggiadre fogliolino, mi fai la ritrosa, e raccogli quasi per gentil sentimento di pudore la tua snella personcina, ed allora il fluido elettro-magnetico dalla periferia a ritroso ricorre a' suoi centri ganglionari (centri ganglionari? Ma sì, oh benedette le analogie! oh grande Xaverio Richat, che sei morto grande nella giovine età di trentacinque anni, come il malinconico e dolcissimo Bellini!)

O amabili e belle (se caste; la lussuria disappulera) giovinette italiane, voi raccogliete colle vostre nivee e verginali manine quando un giacinto, quando una rosa, e quando una viola primaverile. Il giacinto, la rosa e la viola primaverile in placida agonia svengono e muojono nel vostro suave olente seno (oh morte migliore della o nojosa o procellosa vita che per noi si vive!) ed allora il fluido magnetico si ribella alle leggi del dinamismo vitale di que' fiori defunti e da voi rimpianti (oh! necrologie angeliche) e si unisce e si confonde coll'esterna elettricità che lambe innamorata l'epidermide che ricopre le vostre mamme non profanate dal tocco di qualche uomo brutale, a cui la lussuria, la tremente e codarda e stupefaciente lussuria deturpa, inasinisce, e prepara il marasmo dorsale.

O abbronzato ai soli ardenti agricoltore quando atterri la sfruttata ficaja, e la bruci nello inverno per attiepidire le membroline de' tuoi putti trepidanti a verga a verga, perciocchè urla il Rovajo, perciocchè la neve fiocca dal monte entro la convalle, e sul culmine del tuo sanazzaresco tugurio, allora la pianta a poco a poco s'incenera, e in quelle ceneri tu, se fossi un Alchimista, troveresti, non mai dell'oro (non siamo mica in California, o al Perù, o in casa C.....) ma bensì potassa soda ecc. Or bene quella potassa, in cui per processo chimico di abbruciamento trapassò la sfruttata ficaja, capisco bensì dell'elettricità, ma è una elettricità affatto affatto minerale, vale a dire obbediente o per amore o per forza a quei decreti e proclami che al mondo inorganato impose Iddio; ed i quali furono letti all'Europa, anzi a tutta la terra attonita e tremante di ammirazione da quel discreto leggitore che si chiamava, se io non fallisco, Isacco Newton; dunque un tale Isacco Newton il quale nella solenne taciturnità d'una notte britannica sentì sul suo capo ultra-anti-cretinesco un pomo cadersi. Ah non fosse mai caduto quel pomo sulla testa di quel malvivente! No. Non fosse mai caduto; che invece del codice della gravitazione fruiressimo ancora le virtù occulte dei corpi, di cui ci parlarono, ma in bello stile, e Aristotile, ed altri sommi maestri del mondo pagano! LUIGI PICO.

COSE PATRIE
PIETRO TRITONIO

Pietro di Gio. Francesco Tritonio, condottiero riputatissimo nell'età sua, nacque nella città di Udine l'anno 1578. Appassionatissimo nell'esercizio dell'armi, uscì dalla patria assai giovane, onde soddisfare sui campi di battaglia al suo genio guerresco. In età di 16 anni Pietro entrò al servizio dell'Imperatore Rodolfo II. a cui i Turchi aveano occupato buona parte dell'Ungheria, ed ivi si distinse all'assedio ed alla presa di Strigonia (Gran) avvenuta nel 1595 per opera del Conte Carlo di Mansfeld capitano imperiale. Passò in seguito al servizio della Spagna, e nel 1602 andò nei Paesi Bassi sotto il Marchese Spinola, ove si trovò al celebre assedio di Ostenda, che durò tre anni e tre mesi, e che costò tanto sangue all'Olanda ed alla Spagna. All'espugnazione della piazza di Remberg, dovuta specialmente al valore degli Italiani che militavano in Fiandra, Pietro si diportò sì bravamente, da meritarsi il grado di capitano, conferitogli dal supremo condottiero Ambrogio Spinola. Nel 1609 essendosi fermata una tregua di dodici anni tra Spagnuoli ed Olandesi, ei si condusse in Italia e passò con un comando nel Piemonte al servizio di Carlo Emanuele Duca di Sardegna, dove diede prove di singolare avvedutezza e coraggio nella guerra mossa da quel Duca sopra il Monferrato, su cui volea far valere le antiche pretese della sua casa.

Frattanto l'anno 1615 la Repubblica Veneta avea risolto di menar guerra agli Uscocchi orde di masnadieri suoi confinanti, che la infastidivano con le loro continue ed ardite piraterie. Costoro essendo sotto la protezione dell'Arciduca Ferdinando d'Austria, chiesero soccorso ai Tedeschi, i quali allettati dalla speranza della preda con prontezza vennero in loro ajuto. Allora avvampò la guerra tra l'Arciduca ed i Veneziani, che si affrontarono nel Friuli. Pietro Tritonio che guerreggiava nel Piemonte, udito come il nemico moveva contro il suo paese natio, venne prestamente in Friuli desioso di combatterlo: e quivi, unitosi ai Veneziani, fu eletto luogotenente d'una compagnia di corazze levate dal capitano Daniele Antonini. In questa guerra si distinse in tutte le fazioni dimostrando quella prontezza ed animosità che è propria di un valoroso; talchè dopo un sanguinoso combattimento avvenuto sotto Gradisca, in cui diede prove di straordinaria bravura, ed in cui perdette sotto di sè due cavalli, fu proposto dai Veneti Provveditori al comando di una forte legione di genti d'arme, con la quale tanto si adoperò, da acquistarsi un nome tra i capitani più esperti che militassero in questa guerra.

Nel 1618 fatta la pace tra i Veneziani e l'Arciduca, il Senato meravigliato dal suo valore fermò Pietro al suo soldo col grado di Capitano e 300 ducati annui, con l'obbligo di servire dove, e come gli fosse comandato. Nel 1625 il Tritonio prese gran parte nella guerra della Valtellina, e pochi anni dopo a quella combattutasi per la contrastata successione degli Stati di Mantova e Monferrato, tra Francesi e Veneziani, contro Tedeschi e Spagnuoli. Intervenne pure a quella suscitatasi nel 1642 dal Granduca di Toscana, il Duca di Modena ed i Veneziani stretti in lega difensiva ed offensiva, onde ricuperare gli Stati di Castro e Ronchiglione dei quali era stato spogliato Odoardo Farnese Duca di Parma, dall'ingordo nepotismo del Pontefice Urbano VIII. (Barberini). In tutte queste lotte il Tritonio si diportò con una intrepidezza ammirabile, e tra le diverse prove che egli diede del suo valore, fu chiarissima quella seguita nell'ultima guerra non lungi dal ponte di Lagoscuro sul Po, dove investito arditamente il nemico che tentava una scorreria sul Veneto, benchè gli fosse tre volte superiore di forze lo ruppe e lo fugò, con la prigionia di Carlo Caraffa Legato di Ferrara. Scoppiato qualche tempo dopo un nuovo incendio fra la Repubblica ed il Sultano Ibrahim, che sbarcato un potente esercito nell'Isola di Candia, minacciava occuparla tutta, il Tritonio fu destinato dal Senato a trasportarsi colà con un comando generale. Ma trovandosi in età di 70 anni e sofferente per gli stenti e le ferite ricevute, con estremo suo rammarico dimostrò la propria impotenza e si ritirò in Udine, ove venne a morte ai 19 Dicembre del 1651. Così finì quest'uomo se non dei sommi capitani del suo secolo, non certamente degli ultimi. Uomo di tal tempra che la guerra era per lui una passione, la vita del campo un bisogno, la battaglia una festa. M. di V.

REMINISCENZE DI PADOVA
LA MALGARI E 'L SUO CARNEFICE

PARTE PRIMA

LA MALGARI

Come ti senti, povera Malgari? L'angiolo del riposo e del sonno ha spiegate le sue ali celesti sopresso il tuo capo affannato nel silenzio della notte che dechinò? O veramente la febbre ha martoriato le tue consunte carni? E la tosse t'affaticò la gorga, onde un giorno salivano soavissime ma melanconiche note che?... E la giovinetta ammalata che decombeva nella sala Comune dello spedale di Padova nell'anno 1841 e precisamente nel mese di Marzo, allora con mesto sorriso mi rispondeva: Deh! quanto vi son grata, signor *studiente* delle vostre pietose interrogazioni; io, perdonate, vi voglio tanto e tanto bene come foste un mio fratello, come foste il mio amoroso. – Io sorrisi... ed Ella: perchè ridete, signor studiente? ahimè avete ragione di ridere; che discorsi stupidi vi tengo, che propositi ridicoli, non è vero? Adesso son brutta, sono am-

malata, sono tisica; ma l'anno scorso, non è vero? era ben altramente. Ah vi ricordate d'avermi veduta al Santo alla predica della quaresima, nel giorno delle ceneri?

– Sì, e mi ricordo d'averti veduta tre giorni innanzi a ballare col tuo Antonio.... Ah! non fo per darti la soja, ma tu eri la regina della festa.... e un mio amico anzi mi urlò: perdio: posso vantarmi di aver cogli occhi divorate le danze di quella angioletta calata quì in terra e che si chiama la Cerrito, ma la folgore mi inceneri se la Malgari, ove studiasse il ballo figurato, non sorvolerebbe e sulla Taglioni e sulla Essler, che forse un giorno ghermirà un cantico a Giovanni Prati, divino poeta, non sorvolerebbe, dico sì come aquila, o come un angiolo che discorre le oasi luminose del cielo in traccia della sua bella incostante, o carpita da qualche demone innamorato. Così disse quel pazzo.

– Oh io non menai, v'assicuro, mai mai vampo della mia bellezza, alla quale, malgrado le contrarie opinioni de' miei cento adoratori, o dileggiatori, non aggiustai che una scarsissima fede. In breve, io fui sempre scettica in fatto della mia avvenenza, ma buon Iddio! io credeva fervorosamente alla mia giovinezza, alla poesia del mio cuore, ahi sì biecamente sconosciuto da quel ingrato, da quel perfido, da quel crudele...

– Ed io perigliereí la testa (meschina scommessa!) che tu ami ancora, che non puoi tirarti fuor dalla mente sconsolata quel mandrillo, quella iena...

– Dite il vero pur troppo... Era tanto bello, tanto geniale, avea modi sì lusinghieri, ch'io ne fui presa, e la febbre d'amore in un colla tisi m'abbruccia, m'incenera, e la cenere mia sarà, oh! Maria Vergine, maladetta dal mondo, dai miei genitori, dai miei fratelli, sarà infame come quella della più abbietta prostituta (e qui si diede a un dirotto pianto accompagnato dai singulti, che alla più maladetta non sono poi altro che un sintomo di irritazione, di angioidesi al diafragma.)

– Oh! se prosegui a farmi la Maddalena penitente io me ne vò, ch'io son poco vago di queste elegie, di queste scene alla Vittor Ugo che presto andranno, se vonno fare a mio talento, fuori di moda.

– Venite qui, non piangerò più, restate qui vi prego anche dieci minuti; la vostra compagnia mi conforta, deh! non siate anche voi così duro come colui.

– Resto dunque ancora per dieci minuti, ma a patto di precettare tutte le tenerezze romantiche che non hanno nulla a fare con un chirurgastro, e ruvido giocator di mora e fraglione (quando ce ne) quale io mi sono, e sarò sempre coll'ajuto di Domeniddio.

– Ben, sì, non piangerò più, ne anche se per lo affanno volessemi scoppiare il cuore.

– *Or son contento di te.... ma vorrei che tu* mi raccontassi qualche cosetta relativamente all'abbandono di quel ganimede senza cuore, e più nequitoso di me, che è tutto dire.

E qui sonò il campanello svegliato dal suo silenzio per opera del bidello inesorabile contro qualsivoglia negghienza degli studenti, sien dessi romantici, o sieno classici, questo poco monta; le leggi accademiche parlano chiaro, e quando parlano quelle leggi tanto antipatiche alla scapigliata scolaresca, la scolaresca scapigliata deve ubbidire e tacersi, altrimenti dovrà prendersi il disturbo di leggere le lettere niente affatto eleganti, e meno ancora rassicuranti della Cancelleria. Dunque io mi diparto dalla Malgari, e vado digiuno di scienza e di colazione all'anfiteatro Chirurgico per sollazzarmi con nuovi tormenti e nuovi tormentati, e così dimenticare il *deficit* immenso delle mie finanze, e nel mio giudizio.

Luigi Pico

RIVISTA DEI GIORNALI

Tra i molti giornali stampati a Milano più o meno popolari, più o meno intelligenti lo spirito de' nostri tempi e l'ufficio della stampa periodica, leggiamo volentieri il Lucifero; *ora specialmente che il* Crepuscolo *non si vede più. Quel periodico redato dal signor Francesco Bellini tratta argomenti di morale e di economia con molta erudizione, e a noi piacquero la chiarezza dello stile e la logica profonda di alcuni suoi articoli, i quali tendono alla vera educazione politica. Non sono cose nuove, non sono cose* brillanti, *ma sono cose utili, e un giornalista deve, o almeno dovrebbe, dare in un articolo il frutto delle sue meditazioni (se è atto a meditare) o il succo delle sue letture. L'articolo seguente è tolto al* Lucifero: *i fatti recenti diranno a tutti che codesta è la verità. Però gli errori degli uomini nulla tolgono alla santità de' principj.*

IL MODERANTISMO *)

La moderazione è senza dubbio una virtù commendabile presso gli uomini politici: ma il moderantismo è tutt'altra cosa: “ Se facesse duopo scegliere, dice un celebre rivoluzionario francese, fra l'esagerazione del patriottismo, ed il marasmo del moderantismo, non vi sarebbe da stare in bilico. „ È cosa malvagia l'infiacchire lo spirito pubblico. Se alcune volte un governo ha trovato necessario di comprimere gl'istinti popolari, ben di sovente si è ripentito di aver preferito il marasmo all'esagerazione. . . . .

. . . .

Fra tutte le opinioni che tengono divisi gli uomini e costituiscono i partiti, qual è l'opinione moderata, il partito medio? A questa domanda non è facile il rispondere. A' nostri giorni, si trovano degli uomini che sognano ancora il ristabilimento delle cose anteriori alla rivoluzione dell'89: fra questi uomini e coloro che non vogliono nulla di più, ma anche nulla di meno della costituzione del 21, ve ne sono altri che riguardano questa Costituzione come un attentato alla legittimità monarchica, e che anche ritengono come cosa impossibile la ristaurazione integra dell'edificio demolito. Da questa opinione a quella che professa il partito democratico, havvi certo un immenso intervallo nè affatto indifferente, e frattanto la vera dottrina democratica non è l'estremo limite; si è formato sotto ai nostri occhi una frazione di livellatori che ci accusano di moderantismo!

Non v'ha che un solo criterio che fa distinguere il moderantismo dall'opinione moderata, e questo criterio è il sentimento della maggioranza; la maggioranza non istà mai coi partiti estremi, perchè essa rappresenta le idee e gl'interessi del presente e le parti estreme vivono nell'avvenire o nel passato. In quanto al moderantismo, questo non è che un'opinione, e frattanto niuna cosa è più individuale; il moderantismo, è la comune mania dei preventori, liberalissimi sinchè aspirano al potere, e la loro prima cura, allorchè lo hanno raggiunto, è di chiudere agli altri la via da essi seguita. Così distruggono i voti e le passioni del maggior numero. Essi si sono innalzati col mezzo delle popolari simpatie, ma tosto si sforzano di soffocare i vizj, le passioni, e disconoscono gli autori della loro possanza: si fanno oppressori dopo di aver declamato coi più bei termini contro l'oppressione.

*) Dottrina ed opinione dei moderati in rivoluzione.

IL SIGNOR PIERVIVIANO ZECCHINI

GIUDICATO DA SE MEDESIMO

AVVERTENZA

Il seguente articolo ch'è una seconda edizione delle villanie scagliate al povero *Alchimista* del medico-condotto di Venzone sul numero 82 del *Corriere Italiano*, passò le Alpi e si presentò con un umilissimo e devotissimo salamelecco al *bureau* di quel periodico. Ma il *Corriere Italiano* credette poco onorevole (questa volta) di trovare un posticino nelle sue colonne a scritti ributtati dai giornali della penisola. Quindi il Signor Pierviviano, volendo ad ogni costo che il pubblico sappia quali sono le sue opinioni, simpatie e antipatie, pressava uno studente Venzonese a far conoscere agli Udinesi l'articolo succennato, ch'è un capolavoro. Ma la cosa non era sì facile, e il raccomandatario trovandosi molto impicciato, l'*Alchimista*, per toglierlo ad ogni imbarazzo, (anche a quello di calunniare) gli offerse di pubblicarlo nella prossima domenica, e così secondare il pio desiderio del Signor Pierviviano. Ed ecco l'articolo nella sua integrità e quale leggesi nell'autografo. Se col suo occhio di lince il Signor Zecchini s'imbatterà quà e là in qualche errore (di stampa), la cortese Redazione del *Friuli* ben volentieri accetterà un suo *errata-corrige*.

Venzone li 19 Maggio 1850.

Quando dettai un mio articolo nel num. 82 del *Corriere Italiano* contro quel furfante di *Alchimista*, contro questo Proteo che ora si presenta con una iniziale, ora con un motto, quando col suo nome, e che sempre fa pompa del suo cinismo, io m'aveva proposto di non rispondere a qualunque suo oltraggio, chè non s'addice ad un uomo civile di altercare con un ruffianaccio che di sè fa conio, nè è conveniente di dar calci e pugni ad un cane inzaccherato dal *muso fino alle zampe*, chè allora potreste voi pure seco lui insudiciarvi; basta quel sasso alla testa, e lasciatelo guaire, e guaire, e abbaiare e latrare a sua posta. Nè si creda che io ora voglia mancare a me stesso; quindi non opporrò una parola alle infamie di quel mascherato buffone (prendetelo singolare o plurale come meglio vi piace) tanto più che quelle non giungono sino a me; sono sputi velenosi che il vital soffio della società li respinge sulla faccia dell'idrofobo che li scaglia, onde appaia più odiosa e ributtante la mostruosità di cui egli per pochi soldi ci offre spettacolo nel suo foglio, come il saltimbanco che altre più o meno orribili n'espone nel suo casotto. Però nessuno s'immagini che questo Caco, questo ladro dell'onore de' suoi concittadini e de' più illustri italiani, sia quello di Virgilio, terrore ed infamia della selva aventina; esso non è che l'infamia della città in cui turpemente scrivaccia.

L'unico motivo per cui prendo la penna è per raccefferare a quel muso tosto (che anche per ciò diresti abbia il colare di gogna acquistatosi pe' suoi meriti) le scurrilità delle quali credo o finge di non addarsi che sieno in quella letteraccia; e minore sarebbe la nequizia s'egli fingesse, poichè *allora non meriterebbe* l'accusa che porta indelebile sulla sua fronte, come un marchio d'obbrobrio, di aver perduto perfino il senso dell'infamia, di non aver più la coscienza del male che commette; ultimo degli abbrutimenti a cui Iddio abbandona i perversi.

Io per rispetto a me e a' miei lettori non rimescolerò la fetida belletta nella quale quel vilissimo figuro trova sua delizia il rivoltolarsi, e il quale per codarda paura, non già per vergogna, tiene celato il suo nome sotto la lettera G. Anche gli onesti, non meno di una casta donna, sono inetti a ripetere le indegnità di alcuni sboccati; anch'essi (com'è ora il caso mio, anzi del dottor Pasi) non sanno ad alcune domande fatte sotto forma di giustificazioni, che imitare Desdemona quando interrogata dallo scelleratissimo Jago dell'osceno nome sacttatole da Otello, e ch'egli intese da Emilia presente la sua padrona, essa alla domanda: *qual nome, bella Signora?* chinati gli occhi, rispose: *quello che ella disse che il mio sposo m'avea detto.* Bellezza ed estetica incomparabile!

Anch'io pieno di rossore mi limiterò dunque a notare le righe della letteraccia al Pasi, al quale domando *scusa se per* cagion mia è costretto di nuovo a turarsi il naso per il puzzo che da esse esala tanto da mozzare perfino il respiro; e giudichi qualunque se ogni onesto a quella lettura non s'avrebbe sentito respingere in dietro egualmente che alla vista d'un lombricajo schifoso per il suo brulicame. Prima però di notare quelle linee aggiungo, che basterebbe quella matta *grida*, che si direbbe uscita da un complotto di ubbriachi manigoldi e che si fece precedere alla letteraccia del numero 6 di quel giornale, e basterebbe l'indirizzo di questa per credere che la penna con cui furono scritte quelle birichinate, sia tratta (s'insuperbisca il mio Cinico) dalle ali d'un demonio, e, se vuole, di uno di que' demoni che tormentarono l'alchimista Capocchio *nell'ultima bolgia delle diece*, dice il mio poeta; sennonchè egli falsava i *metalli con alchimia*, e il nostro falsa la virtù con la parola; però questo, come quello, è *di Natura scimia.*

Venendo alle succennate linee, ingiuriose sono le 11 e 12; calunniose le 22 e 23; infami le 24, 25, 26, 27; infami le 35 e 36; infamissima l'ultima ch'è lo stampo, o, se mai dire, lo specchio d'asino *) di tutte l'altre turpezze che formicolano in quel laidume.

Son queste l'ultime parole ch'io butto in faccia, dirò meglio, sulla visiera a questo Proteo, a questa birba senza nome, chè i *malfattori dopo averli esposti alla berlina* li *si lasciano* in preda ai loro rimorsi, se ne sono capaci; ed anche perchè il nostro, come molt'altri de' suoi, è sì incallito nell'infamia che sarebbe inutile il rinnovargliene le pene, se si burlerebbe del carnefice e degli spettatori esposto che fosse alla berlina della piazza. Ma... questo *ma* vale più di molte parole.

Pierviviano Zecchini.

*) *Lo* specchio d'asino *è un minerale, una selenite, detta anche* talco di Montmartre, *chiamato con quel nome perchè molto trasparente.*

FRANCESCA

RACCONTO DI D. BARNABA

III.

Maddalena aveva, come tanti altri, mossa inchiesta a Francesca sulle vicende della sua vita; e questa domanda le aveva fatta fin dalla prima sera che si conobbero. Ma Francesca, come sempre, non diede senon una risposta vaga, e solo si lasciò sfuggire qualche parola — tradimento — fuga — nobile condizione —; ma poi conchiuse in fretta in fretta che la era una storia poco interessante, che le sarebbe di molta pena il toccare una piaga che aveva gettato molto sangue, e finiva col pregarla che la volesse scusare se negava di dire i fatti suoi.

E l' ingenua Maddalena da quella sera non uscì più sull' argomento; anzi rimproverò secretamente la propria imprudenza, poichè stimava essere delitto il tentare il pudore di giovine donna, e sforzarla per ogni modo a vergognare, se mai la sua storia fosse una di quelle storie che . . . . . Nè perciò diminuì la sua affezione verso di lei.

Erano trascorsi sette giorni, come dicemmo, dacchè la poveretta col suo Arighetto godeva dell' ospitalità offertale della vecchierella. Verso un' ora di notte del settimo giorno si trovavano dunque uniti tutti e tre nella rustica e affumicata cucina, circondando il piccolo focolare, su' cui lucicava ancora qualche avanzo di carbone acceso. La vecchia filava, la povera rattoppava un vestito, e il fanciullino seduto sopra la sua panchetta a tre piedi, colla testa appoggiata sulle mani, e queste sul grembo della madre dormiva saporitamente. La campana suonava allora il *Deprofundis*: le due donne recitarono la preghiera pei defunti. Maddalena mormorò in seguito un secondo *requiem*, disegnando colla mano tre croci verso terra. Era un tributo alla memoria della buon' anima di suo marito. Si alzò quindi, e depose la spola poichè allora appunto avea colmato il fuso: poi si appressò alla povera e la invitò a letto.

Francesca alzò i suoi grand' occhi neri, la fissò lungamente e due grosse lagrime le scesero sulla guancia. Maddalena meravigliata chiesele perchè piangesse. La mendicante allora prese tra le sue mani la destra della buona donna e premendosela al petto dalla parte del cuore, con una voce commossa le disse: — Io stava per commettere un peccato verso di voi, mia buona Maddalena! Perdonatemi, e mi assoggetto di tutto cuore a riparare il mio fallo. Sedete mia cara. — E la vecchia rioccupava il suo posto sotto il cammino. — Domani, continuò Francesca, domani io devo abbandonarvi! Voi mi avete accolta, voi avete diviso il vostro pane con me e con questa povera creatura . . . . . voi ci avete lasciato riscaldare al vostro focolare le nostre membra irrigidite dal freddo: voi ci avete benedetti ogni sera nelle vostre orazioni. Ed io? Io partiva, io vi abbandonavo senza nemmanco dirvi quanto la poveretta che avete soccorso, era degna della vostra compassione, o Maddalena. Ma voi sarete la sola, a cui abbia fatta una tale confidenza. Ascoltatemi. —

E cominciò:

„ Sullo scorcio del 18... io vidi la luce. Mi precedeva un fratello, figliastro di mia madre, che contava quattro anni più di me. Non piovvero carezze sulla mia culla, non si fecero feste per la mia nascita, non ebbesi cura nemmeno di renderla nota ai congiunti. Io nasceva in dispetto ad un padre nobile ed ambizioso; e la nobiltà porta di sovente nelle famiglie superbie ereditarie, ereditarie follie. Non crediate però che la mia vantasse una esorbitante ricchezza. Il lusso sfrenato e quella stupida idea che passa sotto il nome di *mantenere il decoro della casa*, aveva logorata la sostanza paterna ed era presso ad oscurarsi l' abbagliante splendore degli avi. Allorchè a morte d' uno zio di mio padre sorvenne, opportuno rimedio a tante piaghe. Il defunto però dispose bizzarramente de' suoi beni. Egli ne lasciò l' usufrutto e l' amministrazione al mio genitore, colla clausola che la proprietà dovesse passare al figlio che nascerebbe dal parto di mia madre: ed ella in allora mi portava nel seno. Aggiungeva il testamento, che se da quel parto fosse nato un maschio, l' eredità sarebbe a lui devoluta; se nasceva una femmina, a lei si dovesse qualora si maritasse, e in caso contrario assieme coll' usufrutto passasse ogni proprietà a mio padre.

Vuolsi che questo testamento fosse dettato da un astio che il testatore nutriva contro la prima consorte ch' ebbe il mio genitore, e di cui era figlio il fratello che mi precedeva di quattro anni. E perciò abbia voluto colla sua ultima disposizione escluderlo da ogni vantaggio che ne recavano le sue sostanze.

Il padre mio come seppe che la moglie aveva data alla luce una bambina, vide rovinati tutti i suoi progetti ambiziosi, e pensò tosto al modo di riparare a questo colpo. E siccome giusta la disposizione testamentaria surriferita, veniva negata l' eredità alla fanciulla nel solo caso che e la facesse voto di castità, egli si attaccò a questo appiglio, e studiò ogni modo per riuscir nell' intento.

Risolse intanto d' allontanarmi dalla famiglia appena i' ebbi compito i sei anni, e darmi in custodia ad una sua sorella che viveva ritirata in un villaggio poco lungi da U . . . . E là mi fece compagnare dalla balia in una notte piovosa . . . . con una lettera in cui comandava alla zia *mettesse ella in opera ogni studio possibile, onde ispirarmi l' amore del chiostro*. A tal uopo le imponeva di tenermi lontana dalle altre fanciulle della mia età e di un troppo vivace temperamento, e voleva che fossemi occultata la condizione della mia famiglia, anzi in quella vece venissemi fatta una pittura tutt' opposta al vero.

E la zia osservò scrupolosamente tutti gli ordini ricevuti. Mai soddisfatto un mio desiderio; mai una parola sincera; una continua serietà che aveva del burbero; sempre le stesse storie, le stesse massime, gli stessi ricordi, lo stesso sistema di vita; non mi si permetteva di leggere nell' avvenire: alle mie semplici interrogazioni si rispondeva col rimprovero o col silenzio.

Le fanciulle della mia età lorquando mi passavano appresso, mi fissavano attentamente e sorridevano sottocchi perchè il mio abito era di taglio antico, di color scuro, stretto stretto, e tutto chiuso a foggia di monachella, mentre elleno vestite a festa, inghirlandate di fiori, ed allegre.

Ora voi, Maddalena, potete di leggieri indovinare quali furono le prime impressioni della mia mente giovinetta. .

Mia madre veniva ogni mese a visitarmi, e non si dipartiva mai da me senza lagrime. La mi regalava sempre di soppiatto qualche coserella, che io con tutta cura nascondeva allo sguardo della zia. Povera madre! Quanto doveva soffrire per essere disgiunta da me! Ed ecco un' altra vittima dell' ambizione e della cupidigia del mio genitore.

Frattanto io cresceva; e di giorno in giorno codesta vita melanconica pesavami dippiù.

L' abitudine della privazione non mi aveva resi indifferenti gli oggetti, e i passatempi, da cui l' austerità della zia tenevami lontana. Però mai una parola di lamento, mai una rimostranza verso la donna che impassibile guardava al mio dolore, mai una lagrima in faccia a lei. Una lagrima avrebbe paruto un delitto.

Sendo io prossima al dodicesimo anno, la zia cessò di vivere. La sera precedente alla di lei morte, una carrozza si fermò di rimpetto alla porta della casa ov' io abitava, e la donna stessa che sei anni prima mi aveva là condotta, mi si affacciò ed invitommi dietro espresso ordine di mio padre a salire in quella carrozza, e partire con lei.

Approntai in fretta il fardello delle mie robe: baciai la moribonda sulla fronte, e piangendo le dissi addio. Io aveva appreso a rispettare quella donna; nè codesto rispetto era figlio della persuazione e della confidenza, bensì del timore. In quello stato di sofferenza però, in cui ella trovavasi negli ultimi istanti di sua vita, mi destava la più viva pietà; e quindi sembravami quasi d' averle usata ingratitudine ogni qualvolta ritrosa obbediva a' suoi comandi. Riconosceva allora nelle passate sue cure, le attenzioni d' una madre; d' una madre severa bensì, ma pure d' una madre.

Rinchiusa nella carrozza, via. La prima domanda che vennemi spontanea sul labbro fu questa: Dove mi conducete? E quella donna severamente mi rispose: per ordine espresso di vostro padre, in convento!

La carrozza dopo quattr' ore di corsa si arrestò (era l' alba) dinnanzi ad un fabbricato lungo lungo, di poca altezza, e colle finestre assicurate al di fuori da una grata di legno. Smontammo la mia scorta ed io, e ci fu tosto aperta la porta. Dall' atrio ampio e sostenuto da molte colonne mi fu dato vedere varie fanciulle che venivano curiosette a perscrutare me, la novella compagna che attendevano. Io non potei frenare le lagrime per quanto facessi forza a me stessa, e il pensiero ricorreva alla mia cara madre. Oh! se allora avessi potuto vederla e stringerla al seno, avrebbemi paruto d' acquistare il paradiso.

Una donna, di circa quarant' anni, discese dopo pochi minuti da un' ampia scala posta a sinistra dell' atrio: mi pigliò cortesemente per mano, e invitommi ad entrare nella sala di ricevimento. Le educande si schierarono al mio passaggio, poi si strinsero fra loro e sogghignando mi accompagnavano collo sguardo. Il mio abito, la mia fisonomia, il mio portamento timido avevano dato argomento alle loro risa. Io tremavo da capo a piedi: non sapevo come muovermi, non osavo neppure alzare gli occhi.

La balia consegnò una lettera alla badessa, a colei cioè che mi conduceva nell' interno del monastero. E in quella lettera stavan le disposizioni di mio padre a mio riguardo. Indi salutandomi, e augurandomi rassegnazione se ne partì. Io sospirai. Avrei voluto raggiungerla, dirle una parola per mia madre, mandarle almeno, almeno un addio; ma non osai movermi nemmeno un passo dalla scranna, ove la badessa mi aveva fatta sedere. — Eccomi sola, dissi allora fra me stessa, troppo sola, mio buon Dio, fra gente che non conosco: e chi sa per quanto tempo!

Tuttavia l' accoglienza benigna, e i modi cortesi della badessa mi tranquillarono un poco, e potei fra non molto cassettare e porre qualche ordine alle mie idee. Dopo mezz' ora di riposo mi si condusse a vedere in ogni suo angolo il monastero, e via facendo la badessa ebbe cura d' informarmi in parte delle discipline a cui doveva assoggettarmi; e mi parlò con tanta benignità, con tanta amorevolezza che mi aprì l' anima a un raggio di speranza.

Le educande d' indi in poi cangiarono quell' aria di scherno con cui mi avevano accolta, e vedendomi così povera di spirito, e tanto timorosa in faccia loro, mi si avvicinarono, cominciarono a darmi qualche piccolo contrassegno di benevolenza, e mi fecero in seguito mille domande, a parte delle quali io rispondeva, sulle altre confessavo la mia ignoranza. Di mano in mano però che quelle giovanette mi offerivano la loro amicizia e la loro confidenza, parevami di rinascere; e osai chiamarmi dopo pochi giorni felice, per avere cangiata la mia situazione anteriore coll' attuale. I cuori de' giovani s' intendono sempre! Le simpatie di que' primi anni sono memorie care per tutta la vita! *(continua)*

BACHI E SETE

Nella nostra provincia il raccolto si spera abbondante. Sul Milanese molte partite vennero sciupate del tutto, altre rinasse per la seconda volta, Dio sa come! molte poi sono infette dal calcino. Colpa dell' avversa stagione e del contagio reso più intenso in mezzo ai metodi curativi di cui nel corrente anno avvi smania fra gli allevatori. Questi danni non sono però universali, e vogliamo sperare che il raccolto sarà scarso bensì, ma non del tutto sacrificato, come pretendesi da taluni.

Sul Veronese e sul Mantovano vi furono preziosi scapiti, e le educazioni presentano varj distacchi di tempo senza prevedersi finora serj guai, tranne un ritardo inevitabile.

Tali notizie mantennero le contrattazioni seriche molto attive, per cui in questi giorni dobbiamo notare un nuovo aumento, come risulta dal listino dei prezzi. Furono dimandate di preferenza le trame più fine, discendendo ai 30 denari, e gli organzini dai 40 denari a meno. Delle sete gregie nostrane di buona qualità, in partita anche rilevante, nei titoli 22/26 e 24/28 vennero vendute a L. 25. 4.

Molta roba vien diretta a Lione, dove sono sensibili i miglioramenti dei prezzi, ed animate le transazioni, per essere in parte cessato l' allarme concepito per l' andamento della legge elettorale.

Nulla possiamo dire del Reno e della Svizzera, continuando bensì la spedizione senza ottenere ricavi corrispondenti alle circostanze, forse perchè i prezzi correnti di colà non sono pur anco ragguagliati coi nostri.

Sonovi arrestate le contrattazioni sul mercato di Londra, sembrando decisi i detentori delle sete d' Italia a non vender più ai prezzi dell' ultima quindicina.

Lo stato dei prezzi delle sete anche all' estero è presso a poco l' istesso che tra noi.

Il prezzo delle galette pare tuttavia in aumento, ma non offre ancora gran variazione da quello dell' ultima ottava.

CRONACA POLITICA

L' opposizione fu vinta, la riforma della legge elettorale apparve nelle colonne del *Moniteur*, e Parigi è *tranquillo*. Eppoi credete alle cento proteste de' giornali e agli spauracchi del socialismo! Tutte le emende furono respinte, ed il governo pensa a nuovi progetti ristrettivi. Però le sedute furono tumultuose, quasi quasi si venne a' pugni, e un nuovo duello (incruento) coprì di ridicolo la vita parlamentaria di alcuni uomini che la Francia ammira pel loro ingegno e per la loro dottrina. Il socialista De Flotte fe uso in questa occasione d' una moderazione insperata; cosichè ci confermiamo sempre più nell' idea che i più arditi teorici messi alla prova allentano il volo della fantasia e si avvezzano a considerare la realtà delle cose. Alcuni giornali credono che si prorogherà l' Assemblea per due o tre mesi; altri parlano di una prossima crisi ministeriale. A Parigi si fanno vedere nuovi agenti russi, che sono incaricati di tener d' occhio ogni movimento. Il governo *della Repubblica* fece incorporare ne' battaglioni d' Africa alcuni pompieri parigini noti per le loro opinioni *fortemente repubblicane*, per cui vi fu qualche assembramento nel sobborgo di S. Martino. Ancora non si può dir terminata la vertenza anglo-francese, e alcuni credono che la Russia voglia mettere sulla bilancia qualcosa di suo.

— Nella Prussia continuano gli apparecchi militari; l' assassino del Re è giudicato pazzo, e i sospetti d' un' intelligenza col partito democratico sono svaniti quasi del tutto. A Francoforte regna una gran calma politica. La nuova setta cattolico-tedesca fondata dal prete Ronge, che niega obbedienza al sommo Pontefice, acquista ogni dì nuovi proseliti, e tiene adunanze a Lipsia.

— Il Conte di Nesselrode non è più l' anima del gabinetto di Pietroburgo: la polizia russa è rigorosa più che mai.

— Si scoprirono eterie greche a Costantinopoli. L' ambasciata francese dietro preghiera di Pio IX vuol trattare col Sultano circa il Santo Sepolcro, cui i greci s' appropriano ad esclusione dei cattolici.

— I giornali italiani della settimana portano un' allocuzione del Santo Padre, in cui ringrazia le potenze alleate e si lagna del procedere di alcuni governi circa gli affari religiosi. L' arcivescovo di Torino ha compiuta la sua pena. La stampa di Napoli chiama la costituzione di *buona memoria* un vero flagello: si confiscano i beni degli emigrati. In Toscana, all' opposto, si fanno continui inviti al governo perchè convochi il parlamento.

Udine Tipografia Lib. Vendrame

L. Pico, C. Dott. Giussani Redattori Proprietarj.